

Il congresso Fgci

PIETRO FOLENA

I giovani comunisti si riuniscono oggi nel loro 24° Congresso nazionale. È l'approdo di una discussione appassionata e unitaria attorno ai «Temi per un manifesto politico e ideale» della Fgci. Il dibattito è stato vero e franco, aiutato da un'impostazione congressuale non tradizionale e onnicomprensiva. Si è discusso sulle linee politico-culturali, e insieme su sei concreti progetti-obiettivi e sulle nuove regole che la Fgci si deve dare per arricchire il proprio processo di rifondazione.

In modo acceso, si è discusso, in particolare, attorno a due proposte «provocatorie» del nostro congresso: il voto a sedici anni e il salario di cittadinanza.

Questo confronto non si è svolto a porte chiuse, o nei «palazzetti» della politica; ma nell'ondata forte di lotta, paragonabile per intensità a quella del 1985, degli studenti contro la droga. I trentamila del 16 novembre a Roma, o i trentamila di Milano non sono «masse autoritarie»; ma giovani che preferiscono vivere e a cui non piace una società in cui si consuma tutto, anche il corpo, la salute e l'amore. Scendono in campo così - al di là di barriere ideologiche - perché avvertono la chiarezza della parola d'ordine («punire i trafficanti, non i ragazzi») e la sua intrinseca ansia di giustizia. E di questi temi siamo andati a discutere, preparando il congresso, all'Università della strada di Don Luigi Ciotti, dove abbiamo avuto uno straordinario incontro di due giorni. Il congresso di Foggia - per fare un altro esempio - si è tenuto in una comunità di recupero di tossicodipendenti. E ancora la settimana scorsa abbiamo discusso con i nostri amici e compagni di strada della Fuci, di Gioventù acista, della Comunità di San Gidiglio...

Ecco una gioventù comunista radicalmente cambiata rispetto al passato. Parte (certo: una parte, anche se significativa) di un arcipelago dell'impegno giovanile laico e religioso: parte che opera affinché le diverse «isole» dell'arcipelago entrino in comunicazione, così da dar vita a una nuova tendenza generale all'impegno e al progresso. Abbiamo arrestato una curva di declino della Fgci: non solo perché in tre anni e mezzo siamo cresciuti di novemila aderenti (e oggi siamo già avanti rispetto all'anno scorso di quasi cinquemila adesioni) o perché la qualità della partecipazione politica al nostro interno ha fatto un passo deciso in avanti, ma anche perché oggi la Fgci è più conosciuta fra le ragazze e i giovani, ed è cosciente di esserlo. Non mancano problemi e difficoltà: ma abbiamo sperimentato su di noi il fatto che la riforma della politica non è un'utopia. I documenti congressuali del partito offrono finalmente un'impronta nuova che può divenire la base di un rapporto migliore e più largo con le giovani generazioni.

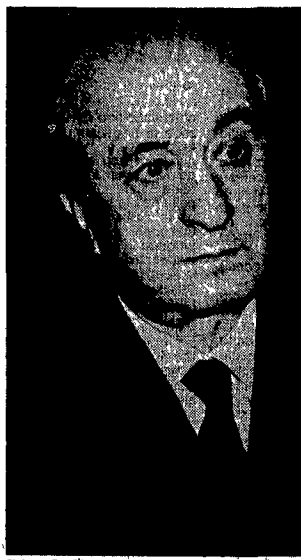
Ma è ancora più importante far sì - e ci batteremo per questo - che alle affermazioni seguano i comportamenti: quelli per i quali la gente ti valuta e ti riconosce. Al partito parliamo col 24° Congresso questo: una nuova coerenza tra il dire e il fare che non è radicalismo, ma che è rifiuto radicale di ogni subalternità, di ogni rinuncia, di ogni isolamento. Si ispiri, questa coerenza, a quella dei «ragazzi rossi», dei giovani che edificavano il partito nuovo, delle «magliette a strisce», delle generazioni del '68; e trova nell'esperienza femminista e femminista di questi anni l'irrinunciabile indicazione politica del nuovo valore dei soggetti. Al partito chiediamo attenzione ai problemi di vita e ai diritti delle nuove generazioni: il contrario della delega e dell'indifferenza.

Non ci facciamo illusioni sul fatto che - per produrre un nuovo spostamento a sinistra della gioventù - la strada sia facile: ma neppure ci nascondiamo le possibilità e le occasioni. Noi siamo in campo con il coraggio di chi si impegna per cambiare la propria vita e la società. E il coraggio nonviolenza: ma è partigiano in un mondo in cui le libertà potranno affermarsi non con le armi, ma solo con la ragione e con la democrazia.

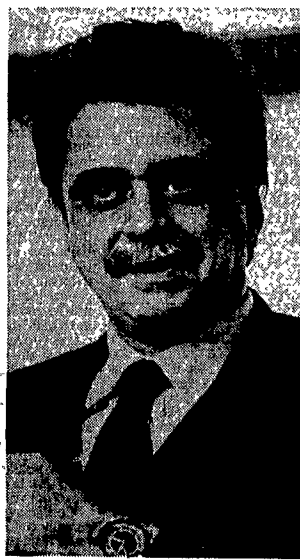
Le recenti polemiche tra De Mita e Occhetto l'analisi del documento comunista: uno scritto per «l'Unità» del senatore Domenico Rosati

Dc e Pci, il frastuono delle parole grosse

DOMENICO ROSATI



Ciriaco De Mita



Achille Occhetto

Confesso di non sentirmi per nulla attratto dal quesito che ultimamente ha appassionato la cronaca politica: che c'è dietro questo singolare conflitto tra De Mita e Occhetto, questo rumore di parole grosse, di clamorose repliche, di spaventevoli accuse e di folgoranti querelle? Pure se uno dei nomi evoca un'atmosfera omicida, non trovo nulla di epico in questa disfida di cui sono piene pagine e teleschermi. Tantomeno sono incuriosito dalla descrizione degli sgarbi reciproci che i protagonisti si sarebbero scambiati e che sarebbero all'origine della vicenda. Quel che c'è dietro, insomma, mi dice poco. Semmai mi preoccupa quel che c'è davanti alla polemica, una sicura prospettiva di avvelenamento del clima politico e di deterioramento ulteriore dei rapporti tra Dc e Pci che a me non sembra - voglio dirlo con schiettezza - né auspicabile, né produttivo.

Chi mi conosce sa che non ho provveduto alla rettifica della mia biografia per gli anni dal 1973 al 1979, nel senso di non aver rinnegato la mia fiducia in un'impresa di solidarietà nazionale che facesse crescere la Repubblica con l'apporto delle fondamentali componenti della tradizione popolare italiana. Devo ammettere di essermi persino adoperato - quando ero presidente delle Acli - per ravvivare la stagione delle intese anche oltre la soglia di sopravvivenza e di aver serbato nostalgia e rammarico per ciò che poteva essere e non era stato.

Il mondo, però, è andato diversamente. La storia ci dice che non accade ciò che è impossibile, anche se non certifica che accada sempre il meglio. Da quando si è aperta la stagione delle alternative, comunque, la mia attenzione si è andata esercitando in altre direzioni: da un lato verificando sempre quanto fosse autentica la differenza delle posizioni contrapposte, dall'altro tentare di mantenere, anche nella polemica, il riferimento ad alcuni punti di convergenza sui fondamentali valori etico-politici che talvolta ho definito persino come «questioni di solidarietà nazionale»: la pace, il lavoro, la democrazia. Vorrei ricordare che tutta l'elaborazione delle Acli dei primi anni '80 si sviluppò su questo modulo e tenta di indirizzare la dinamica della società civile - il «movimento» che sarebbe dovuto sfociare nella politica - in contro-tendenza unitaria rispetto alle tensioni divergenti del sistema politico, accelerate anche per l'inserimento della «novità» craxiana nelle consuetudini di interdipendenza conflittuale esistenti tra Dc e Pci.

Questi antefatti personali, la cui evocazione il lettore vorrà considerare come un debito di onestà culturale, denotano un chiaro pregiudizio critico nei confronti di tutto ciò che esaspera le relazioni politiche e impedisce il fisiologico svolgimento del confronto democratico. E questa

pre-comprensione influenza sicuramente le considerazioni che seguono sul documento congressuale del Pci ed anche sul modo in cui esso affronta i problemi del mondo cattolico.

La mia prima impressione è che nel documento la selezione dei contenuti non preceda ma segua la scelta dell'alternativa. Escluso forse le parti che riguardano lo specifico femminile, su cui un approfondimento andrebbe compiuto (e mi auguro che il congresso del Pci lo faccia) non trovo tesi, argomenti, indicazioni su cui non possa confrontarsi un onesto cittadino di fede cattolica, che voti o meno per la Democrazia cristiana. Almeno fino a livello di elaborazione cui il porta il documento, insomma, i contenuti dell'alternativa non mi sembrano dirimenti come invece vengono presentati. Il che per un verso non mi dispiace, per un altro mi allarma. Se infatti non passa dai contenuti, l'alternativa non può che essere di schieramento; e francamente non penso che il semplice spostamento di campo degli attuali alleati della Dc potrebbe garantire qualità nuova alla politica, né che il Pci valuti - al punto la propria capacità di spinta da ritenere capace di imprimere all'insieme delle forze un impulso di correzione, che risulterebbe a dir poco rivoluzionario rispetto alle stasi degli equilibri prevalenti.

Sarebbe opportuno, a questo punto, domandarsi se l'apparente somiglianza dei contenuti sia non il prodotto di un'esplicita volontà politica (il partito di sinistra che marcia verso il centro) ma il riflesso di quel fenomeno del «spese rimescolato» di cui parlava Moro e che appassionò Ber-

linguer quando aggiornò le riflessioni togliattiane sulla natura e il peso politico dei ceti medi.

Anche il Canis serve a documentare ciclicamente il tasso di allineamento culturale, di uniformazione di gusti, stili di vita, aspirazioni, desideri di un mondo nel quale probabilmente risulterà difficile «l'essere» il «comunistino», che l'essere autenticamente «cristiano», il contesto è infatti quello di una realtà «pacifista» secondo ritmi presentati come oggettivi e bisognose soltanto di un migliore andamento dei servizi.

Fuori dall'oleografia delle acque tranquille, viceversa, inquietudini e sfide dello stesso segno si impongono a chiunque abbia un ancoraggio etico, immanente o trascendente, che non accetti lo status quo come definitivo e inaccessibile all'opera trasformatrice dell'uomo.

Forse sarebbe il caso di riconoscere un affievolimento di tensione come male comune per credenti e non credenti. Il venir meno delle ideologie in quanto verità semplificate ne ha annullato il valore pratico di guida per l'azione. Trionfa una visione politica di pragmatismo senza valori, in cui la categoria del «vincente» precede la stessa vittoria. Mi viene spontaneo dire che in siffatte condizioni di «progetto debole» risulta faticoso - e certo non solo per il Pci - rendere credibile un'idea di riformismo che voglia qualificarsi «forte».

Sarebbe in definitiva questo il tempo in cui riprendere e sviluppare seriamente una ricerca comune che metta a fuoco problemi e scadenze di questa fine di secolo; e lo faccia in modo non artificioso e

strumentale, ma recuperando il primato dei contenuti che tutti consideriamo decisivi per tutti: la promozione della pace in una Terra umanizzata, la possibilità di esplicare un'attività degna della persona, la garanzia di un habitat democratico, preservato contro l'interferenza di tutti i poteri occultati. Le stesse riforme istituzionali mantengono un senso se introducono più trasparenza tra forme dell'organizzazione civile e progetti storici della politica. Questa ridefinizione di una sorta di indice attualizzato delle solidarietà collettive lascia in pace - è il caso di precisarlo - il governo delle alleanze di problema e di opposizione. Suppone solamente, come è ovvio, il totale sdoganamento di tutti i rapporti dai vincoli e dai pedagoghi del passato.

Andrebbe, ad esempio, superato il paradosso per cui mentre nella sostanza delle scelte politiche i rapporti tra Dc e Pci sono ormai completamente laicizzati, sovrastrutture, abitudini ed immagini ripetono tutti gli ingredienti di una contrapposizione totale che è stata felicemente superata sul terreno della democrazia.

Per realizzare ciò non bastano né un congresso, né un partito, né una scelta di campo. Se la forza delle cose spinge davvero all'unità del genere umano, questa mi pare una ragione sufficiente per continuare a sostenere che un minimo di raccordo, nella ricerca essenziale e nelle scelte di fondo, è necessario anche nella stagione che convenzionalmente abbiamo messo sotto il segno delle alternative. Che gli storici del futuro non abbiano a scoprire che eravamo più uniti quando erano più forti e vere le ragioni della divisione.

Lungo questo tragitto può motivarsi anche un discreto invito al Pci a riconsiderare le ultime coordinate della questione cattolica. Diversamente da altri, non mi scandalizzo del fatto che nel documento congressuale il tema sia stato accostato in modo politico, cioè nel teologico. Sul piano del metodo non è neppure

scorretto che il Pci chieda ai cattolici di non votare per il partito, la Dc, che esso giudica espressione attuale del mondo conservatore. Resta il fatto che se tanti cittadini, cattolici e no, votano per la Dc, ciò vuol dire che il giudizio non è condiviso dalla gente e che lo stesso Pci deve indursi a riconsiderare l'impatto popolare democristiano come una peculiarità del caso italiano; i testi fondamentali al riguardo sono del resto già scritti da tempo.

In ogni caso considero improprio questo continuare a chiamare in causa il principio dell'unità politica dei cattolici. La fine del collaterale e l'affermazione del voto libero risalgono al Concilio ed hanno avuto nel tempo verifiche solenni anche attraverso prove dolorose, tra cui quelle delle Acli, che tutti ricordano. Ai vescovi incombe l'obbligo di richiamare i credenti alla coerenza di comportamento e ciò oggi avviene nell'ambito di un larghissimo ventaglio di scelte. La «ricollocazione» della Chiesa in rapporto all'insieme del sistema politico italiano, che il documento pone come esigenza, è già avvenuta da tempo. La stessa Dc ha recuperato un suo rapporto con l'area cattolica quando è riuscita a superare, anche culturalmente, la nostalgia dei pacchetti pregranziti di consenso. A molti cattolici, compresi quelli che votano Dc, dispiace poi che si possa ancora pensare che altri in qualche modo disponga sul loro voto personale, libero e segreto.

Semmai dovremmo tutti dimostrare - da uomini di buona volontà - di saper prendere davvero sul serio il magistero ecclesiale attuale per confrontarci con le domande che esso pone alla responsabilità politica, anche quando si tratta di sollecitazioni scomode e impopolari.

Conclusione, naturalmente provvisoria. Sotto l'apparenza dello scontro e dello scontro esasperato c'è oggi una corrente calda che va nella direzione dell'unità e della convergenza. C'è da realizzarsi, insieme l'esplorazione di un terreno che conosciamo poco. Le scarse risorse disponibili non vanno sottratte a questa impresa. Devono poi essere definite le frontiere nuove - hic sunt leones - perché sia chiaro il confine tra il bene comune e il suo contrario in questa fine di secolo.

Per realizzare ciò non bastano né un congresso, né un partito, né una scelta di campo. Se la forza delle cose spinge davvero all'unità del genere umano, questa mi pare una ragione sufficiente per continuare a sostenere che un minimo di raccordo, nella ricerca essenziale e nelle scelte di fondo, è necessario anche nella stagione che convenzionalmente abbiamo messo sotto il segno delle alternative. Che gli storici del futuro non abbiano a scoprire che eravamo più uniti quando erano più forti e vere le ragioni della divisione.

Targhe alterne pomo cassette e altri divieti

UGO BADUEL

Punire i tossicodipendenti. Rendere consapevoli della «colpa» le donne che abortiscono. Castigare i telegeniti del sabato (niente tv, leggere e meditare). Decimare a casaccio gli automobilisti (blanditi e sedotti a ogni ora dalla tv perché comprino automobili «spenti», che poi dovranno lasciare in posteggio abusivo a giorni alterni). Bruciare pubblicamente i Demoni erotici delle cassette a luce rossa.

Quando più lo Stato appare oggi lontano dai luoghi e dalle funzioni nei quali dovrebbe essere più presente a regolare, punire, gestire, mettere ordine, tanto più sembra generalizzarsi la richiesta di vederlo immischiarci, da mane a sera, in tutti i nostri fatti privati. Nostalgia del padre-padrone, di un'autorità severa e codina che ci punisca per l'eccesso consumistico, per l'edonismo sfrenato cui non sappiamo da soli rinunciare nemmeno un po' di tempo. Ma non consola.

Per un verso o per l'altro, sia che si tratti di una motivazione nobile ecologica, sia che si tratti di motivazioni moraleggianti o schiettamente intolleranti, il risultato è un senso profondo di insoddisfazione e di irritazione per una tendenza di cui non si possono nascondere le insidie paternalistiche, autoritarie, oscurantiste. Che a mio parere vanno denunciate.

Che senso ha - per soffermarmi sui casi più recenti - proibire per legge la vendita e il noleggio delle pomocassette che stanno, in genere, messe per dritto come libri, in lunghi e acuti scaffali dove non danno, alcuno scandalo, e i cui consumatori sono per lo più - abbiamo scoperto leggendo ieri i dati statistici sui giornali - coppie sposate e giovani? Sono fatti privati, assolutamente privati, e certi interventi censori di Stato da padri puritani (o da integralisti cattolici) poco hanno a che vedere con la nostra Repubblica laica e democratica. Il losco che c'è dietro a certe «hard» va colpite, ma non nei modi di vendita.

E lo stesso discorso vale anche per la proposta dei «Verdi sul digiuno televisivo» che dovrebbe essere imposto il sabato. Qui l'insidia è anche peggiore. Non c'è solo la pretesa, inaccettabile, di usare del monopolio televisivo di Stato (o del potere di un monopolio privato altrettanto impenetrabile) per imporre regole di comportamento che attentano alla piena libertà di ciascun individuo. C'è anche la pretesa di «imporre valori culturali e opinioni propri ad altri come se fossero verità assolute. Chi ha detto che la tv è il Diavolo corrotto del pensiero? che impedisce il dialogo e la socialità? che uccide la cultura? lo penso che mai si sia tanto proficuamente discusso in famiglia, in comunità di più persone, sui luoghi di lavoro come dopo certe trasmissioni televisive (quelle

di Zavoli, di Levi, di Costanzo, di Giuliano Ferrara, di Agius) o dopo certi film-tv che ponevano problemi etici, politici, filosofici, storici, di informazione che in quelle famiglie, o comunità, o sedi di lavoro mai - o ben di rado - altrimenti si sarebbero potuti. Di certi argomenti ricchi e fertili culturalmente, proprio in quanto visti da milioni di persone alla tv, si discute in Italia il giorno dopo come del campionato di calcio il lunedì. Questo non dice nulla?

Demonzare volta a volta, epoca dopo epoca, i vecchi delle culture, quali che esse siano, è un vizio di intolleranza antico dell'umanità. Quando nacque la stampa con i caratteri di piombo e comparvero i primi veri «libri» al posto dei rotoli di pergamena, si urtò al diavolo tentatore, al danno per la vista (si, anche allora), al pericolo terribile della massificazione della lettura. Fino al secolo scorso, del resto, i parroci, i parroconi e i professori consigliavano le letture alla gente comune, perché «avvelenano l'anima» e «distolgono dalla preghiera e dalla meditazione». E d'altra parte - per tornare alle «luce rosse» - non furono giudicati «disgustosi» libri erotici del Settecento francese o del Cinquecento cinese oggi considerati elegantissime opere? Un giovanotto come il famoso Gerolamo che negli anni Venti venne ingiustamente condannato per stupro di bambine a Villa Borghese (e Mussolini volle il capo esecutorio costruito a tavolino in Quersera per dare un oggetto alla voglia di giustizia della gente dopo il caso Matteotti), fu definito dai giudici «pervertito», solo perché nella sua stanza di pensione furono trovate opere di Dekobra, Pierre Louÿs («Alfredine») e Piti-gilli.

A volere troppo intervenire con moralismi frettolosi e prepotenti, non solo si commettono ingiustizie ma ci si rende anche sommamente ridicoli per i posteri. Ogni «forma» della cultura - pittura, carta stampata, pellicola, video, suono, elettronica che sia - deve potere convivere con le altre in una libera competizione nella quale lo Stato non ha altro ruolo che quello di garantire a ciascuno di noi il pieno godimento della libertà di un altro. Cioè lo Stato può mandare la polizia a fare abbassare il volume di un televisore che non faccia dormire un vicino. E basta.

Per il resto, i sacrosanti «valori» si tutelano o si fanno prevalere con le battaglie culturali, non con i decreti, le sentenze, le proibizioni autoritarie. Colpire a valle perché non si è saputo accogliere a monte (arrestando i veri trafficanti di droga, creando infrastrutture valide nelle città e per tempo, facendo più numerosi programmi culturali in tv e via dicendo) è politica solo miope.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Precedenza ai bambini



Gorbaciov in persona ha ordinato di salvare i bambini a qualsiasi costo. Un gesto che dice la singolare statura di quest'uomo, confermandone l'orientamento profondo, non declamato nei discorsi e nei documenti ufficiali ma convinto e vissuto, verso la non violenza. Disponibile, ovviamente, di reparti speciali e teste di cuoio; ma non vi ha fatto ricorso. In maniera analoga si sta comportando, mi pare, di fronte all'esplosione del conflitto nel Caucaso. Le forze armate sono intervenute non per reprimere facendo altre vittime ma solo per bloccare lo spargimento di sangue in atto fra i due gruppi nazionali

avversari
La perestrojka sta cambiando a fondo il volto dell'Urss non soltanto sul piano costituzionale. Sappiamo bene che l'economia ne rappresenta il banco di prova decisivo. Si tratta di uscire dalla penuria di beni di consumo mediante l'abbandono della pianificazione rigida e l'apertura al mercato. Ma una realtà sovietica non violenta dopo decenni di violenza quotidiana, strutturale, di quel potere che uno dei pochi segni di speranza che il mondo oggi ci offre. Speranza, intendiamoci bene, non già di un'omologazione all'Occidente ma di una cultura

politica davvero nuova, capace di costruire un futuro dove i bambini, appunto, siano al primo posto.
Tutto nasce dalla lungimiranza di un uomo? A parte il fatto che Gorbaciov è l'espressione di un gruppo dirigente dalle vaste radici popolari, quel che vedremo nella notte all'aeroporto, in piena stagnazione brezneviana, rivelava una «priorità agli interessi dei minori» concretamente esercitata, che non si poteva attribuire soltanto alla proverbiale bontà del popolo russo (d'altronde, non c'erano soltanto russi) ma esprimeva una cultura, una mentalità, dipendente da una struttura sociale

diventata costume quotidiano e spontanea di solidarietà tra i più piccoli. E con chi ne porta la diretta responsabilità. Ecco perché ritengo davvero antistorico, e stupidamente fazioso, l'atteggiamento di tutti gli Intini e i Colletti che oggi vorrebbero chiudere tra parentesi la rivoluzione del 1917 e la storia che ne è seguita come un coacervo esclusivo di errori ed orrori. La perestrojka, per accontentare questi signori, dovrebbe consistere in una resa senza condizioni al modello occidentale di vita. No, fra questo modello, ossia la società corrotta e corruttrice di cui ogni giorno sperimentiamo rischi, impotenza, sterilità, e la bandiera rossa come aspirazione a una società diversa, meno disumanizzante, più a misura d'uomo, c'è ancora una distanza enorme.

Quanto ai «minori» e alla priorità da attribuire a loro, credo sia questo il parametro più esatto sul quale misurare non solo la civiltà di un popo-

Mosca, aeroporto delle linee interne, una notte d'agosto 1975. Molti aerei in grave ritardo, anche il nostro, da Vinius. Sul piazzale esterno una gran folla infreddolita: benché sia estate, il termometro segna 8°. Sono le 2 e gli autobus non fanno più servizio. Non resta che attendere i taxi, ci dice il nostro accompagnatore, desolato di non trovare nessuno a cui chiedere una macchina negli uffici di Italia-Urss. Ci mettiamo pazientemente in coda e assistiamo ad uno spettacolo, anzi a un'esperienza umana che ci ripaga del freddo e dell'attesa. Senza che nessuno lo imponga, senza che nessuno protesti, ordinatamente, come la cosa più naturale del mondo, i gruppi familiari con bambini passano avanti. I taxi che via arrivano sono per loro. Anche chi, nella nostra delegazione, si è mostrato diffidente, se non proprio ostile, alla realtà sovietica, ora si dice ammanto e condivide il dubbio che in Italia, in una si-

tuazione simile, contestazioni e discussioni non sarebbero mancate. La precedenza ai bambini, al più, sarebbe stata l'eccezione generosa di qualcuno, non la regola collettiva. Ho ripensato a quella notte di Mosca in questi giorni, a proposito dei 30 bambini della scuola di Orghonikidze, sequestrati e minacciati di morte, con la loro insegnante, da un gruppo di criminali. Le autorità sovietiche, si sa, hanno risposto mettendo l'esigenza di salvare i bambini al di sopra di tutto, a cominciare dal prestigio nazionale. E proprio questa loro scelta, apparentemente un cedimento alla violenza dei delinquenti, ha dato buon frutto: non solo l'obiettivo è stato pienamente conseguito e i responsabili del sequestro sono stati assicurati alla giustizia del loro paese ma, per la salvezza dei bambini, si sono trovati d'accordo in pochissimo tempo i governi dell'Urss e di Israele, in una collaborazione senza precedenti.